

DOVE FINISCE LA VIOLENZA

INCHIESTA In Italia gli abusi rimangono un male segreto. Tra pregiudizi, leggi inadeguate. E tanti, troppi silenzi di **Alessandra Baduel** Foto di **Giuseppe Carotenuto**

La vittima tace. Questo è, ancora, il problema delle violenze sulle donne: non denunciano né il marito, né lo stupro subito in strada. Gli ultimi casi sono un'eccezione. Lo è anche Abir, la ventenne egiziana che in febbraio è stata assalita da un uomo armato di coltello mentre chiudeva il bar dove lavora, nel centro di Roma. Ha reagito prendendolo a ombrellate e correndo a denunciarlo in Questura. Lui, un immigrato marocchino, è stato arrestato subito.

Tante altre, quasi tutte, rimangono mute. Parlano invece avvocate, magistrato, sindacaliste, studiose, politiche. Entrano nei dettagli, precisano, insistono, con la foga di chi è parte in causa. Difficile non sentire, ascoltandole, l'eco di quel silenzio. Perché loro sanno cosa c'è dietro. E sanno che non ce ne stiamo accorgendo.

La ricercatrice

Linda Laura Sabbadini, dell'Istat, è autrice del primo e finora unico *Rapporto sulla violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, del 2007. «Abbiamo sentito 25 mila donne. Tra quelle di loro che hanno subito violenza, un terzo l'ha raccontata per la prima volta. La maggior parte delle altre parla solo con parenti o amici. Per il reato più grave, lo stupro riuscito o tentato, solo il 7,1% fa denuncia. Se l'autore è un estraneo, si sale al 16,5%. Se è il marito, si scende al 5,2%. Dunque, anche oggi, nessuno può dire se il reato è aumentato o di-

minuito unicamente in base alle denunce». E gli immigrati? «Rappresentano circa il 6% della nostra popolazione. Ma sono il 40% dei denunciati, composto per il 7,8% di romeni, accusati per quasi metà dei casi dalle connazionali. Sono elementi che vanno affrontati. Senza dimenticare che la violenza in famiglia resta il reato più diffuso e invisibile, finché non si arriva all'omicidio domestico».

Rapporto Eures-Ansa, prima metà del 2007: sessanta donne uccise dal compagno. Una ogni tre giorni. Il calcolo, per il 2008, va ancora fatto.

La sindacalista

Susanna Camusso, della segreteria nazionale Cgil e femminista, sceglie di provare a calarsi nel ruolo più difficile. «Quello di un immigrato che violenta: vengo, in molti casi, da una cultura dove non c'è rispetto per il sesso femminile; ma qui, cosa trovo? Nelle nostre case di italiani, tante, troppe donne vengono picchiate dagli uomini. E come Cgil aggiungo che il ricatto sessuale sul lavoro rimane molto diffuso, e assai poco denunciato. Qui da noi l'aria che si respira non è quella di un Paese che emargina chi "perde la calma" con la moglie oppure abusa della lavoratrice». Per capire, Camusso propone un dubbio: «E se le libertà del Novecento fossero state conquistate nonostante e non grazie a una crescita collettiva? C'è un passaggio che è sempre stato evitato, tranne rare eccezioni: gli uomini si devono interrogare sulla propria sessualità. Altrimenti, anche le leggi risultano inutili. Che la violenza in strada sia la peggiore, per esempio, è un'idea maschile. Sbagliata: se accade in famiglia ti senti tradita due volte». Al dubbio si aggiunge una certezza: «In questi mesi si sta ripristinando il tratto arcaico del dominio del maschio. Quindi, "per ogni bella donna ci vorrebbe un militare". E una giovane in coma vegetativo "potrebbe partorire". Overo: la violenza è "conaturata" nel maschile. E il corpo femminile deve essere "a disposizione"».

la rappresentanza politica e la principale roccaforte maschile rimasta. Bisogna riportare la discussione in pubblico, chiederci cosa muove quella violenza sulla donna. Il sesso non c'entra. Si tratta di volontà di profanazione, di "signoria" su quel corpo. Noi politiche del Pd ne parliamo oggi e domani, a Firenze».

La senatrice

Anna Finocchiaro, capogruppo Pd al Senato e autrice della legge che dal 2001 impone l'allontanamento dalla famiglia di chi maltratta, propone un ricordo, una convinzione e un appuntamento: «Quando discutevamo quel testo, tra i parlamentari l'obiezione spontanea era: "Ma se la casa è dell'uomo, come si fa a cacciarlo?". Vale più il diritto di proprietà di una cosa che l'integrità psicofisica di una persona. Erano soprattutto uomini di destra, in effetti, a dirlo. Ma condividevano anche i colleghi di sinistra: c'è un nocciolo duro, culturale, che resiste. E

cedimenti. L'accusato torna spesso libero prima del giudizio». I colleghi, infine. «Cito un caso, del 2008, che vale per molti: un uomo aveva violentato una minore sua conoscente. Punito con meno di due anni, è tornato a casa. E quella ragazza non

La magistrato

Annamaria Gatto lavora in una delle due sezioni giudicanti riservate alla violenza su soggetti deboli e ai maltrattamenti del tribunale di Milano: «Ne esiste un'altra a Bari, più i gruppi "dedicati" di pm in otto città. E basta». E le leggi? «Anche con il decreto che combatte le persecuzioni dello *stalking*, resto dell'idea che l'intera normativa vada rimeditata. In Parlamento c'è un progetto vicino ai principi della legge spagnola, andrebbe

portato avanti. Perché io, da magistrato, posso dire che non un solo delinquente pensa alla pena che rischia, quando commette il reato. Servono, come si tenta di fare in Spagna, prevenzione, educazione al rispetto per la donna fin dall'asilo, formazione di operatori socio-sanitari, forze dell'ordine, magistrati. In Italia, per esempio, abbiamo soltanto quattro ospedali con un pronto soccorso dedicato alla violenza sessuale». La giustizia, poi. «Applicarla è difficile, per i noti problemi che allungano i processi: inutile stabilire pene e custodie cautelari, se i tempi di prescrizione sono brevi e regolarmente superati da quelli dei pro-

farà mai più una denuncia».

L'avvocata

Teresa Manente lavora per Differenza donna, che a Roma gestisce cinque Centri antiviolenza. In Italia sono oltre cento, sempre pieni di vittime da tutelare. «I cinque milioni di finanziamenti stanziati? Non bastano. E poi, vorrei sapere quando verrà aggiornata la norma del 1930 sui maltrattamenti in famiglia, con pene da uno a cinque anni. Con la legge del precedente governo Berlusconi sulle prescrizioni, non si arriva alle condanne definitive. E non è mai stata prevista

una pena per la violenza psicologica che subiscono i figli vedendo il padre colpire la madre. Né aiuta che i magistrati, se è il marito a stuprare, comminino pene lievi, come fosse un reato non grave». Quel che si può fare è poco noto. «Con la legge del 2001, una donna picchiata dal compagno può chiederne l'allontanamento al giudice civile senza fare denuncia. Saperlo ne aiuterebbe molte». In mancanza di campagne informative, c'è la pubblicità dei "salvavita" tecnologici. Servono? «Ognuna si difende come vuole e può. Ma nessuno ci limiti la vita: proteggo il nero dal razzismo non tenendolo in casa, ma combattendo il razzismo».

LA GIUSTIZIA NON BASTA

La Spagna, spesso invocata come esempio da seguire in Italia, ha una norma di "protezione integrale contro la violenza di genere" dal 2005. Il numero di omicidi di donne in famiglia, però, non è diminuito. Altamira Gonzalo, presidente di una delle associazioni che più hanno voluto la legge, *Mujeres Juristas Themis*, spiega: «È un ottimo strumento, infatti le denunce sono più che raddoppiate. Ma mancano i fondi. Per esempio, le previste "Unità di valutazione del rischio dell'aggressore", sono ancora rarissime. Il 30% delle 70 vittime del 2008 aveva chiesto e avuto una protezione, ma male organizzata. E poi, c'è la resistenza culturale: quattro anni sono pochi». Secondo l'avvocato Barbara Spinelli, autrice di *Femminicidio* (Franco Angeli, 2008) il problema è nell'applicabilità. «In questo, Italia e Romania sono simili: anni di pena per singoli reati - e lì si arriva fino ai 18 per gli stupri aggravati - ma poca prevenzione. Paesi come la Spagna, invece, hanno discipline organiche. In Austria hanno dato strumenti d'intervento alle Case delle donne. In Gran Bretagna gli ordini di allontanamento, gestiti anche dai servizi sociali, sono molto più efficaci. In Francia, stanno per adeguarsi. Perché tutti loro hanno deciso che il problema esiste. Noi, in realtà, ancora no».

